



Monte Mauro, Monte Incisa e Co' di Sasso in un'immagine autunnale ripresa dalla destra idrografica del Torrente Sintria (foto P. Lucci).

Itinerari

di Massimiliano Costa

La Vena del Gesso, come più volte ricordato, è tagliata perpendicolarmente da tre vallate fluviali principali (Santerno, Senio, Sintria), più una quarta che la lambisce a oriente (Lamone).

I quattro cordoni gessosi delimitati dai corsi d'acqua sono interessati da altrettanti sentieri ad anello, da percorrere a piedi. Un quinto percorso collega tutto il sistema pedonale, da una parte all'altra del Parco della Vena del Gesso Romagnola.

Questo sistema di percorsi escursionistici è gestito direttamente dal Club Alpino Italiano, in collaborazione con l'Ente Parco.

Il parco è interessato anche da un itinerario ciclabile ed equestre, la Corolla delle Ginestre, che si snoda anche nell'Appennino Faentino, per complessivi circa 60 chilometri, attraversando la Vena da Ca' Budrio, a cavallo tra le due province di Bologna e Ravenna, fino a Brisighella, e percorrendo, per il restante tratto, le colline e le montagne più a monte, fino al confine con la Toscana.

La Corolla delle Ginestre può essere anche percorsa a piedi, facendo tappa presso le otto strutture ricettive che hanno aderito all'iniziativa (vedi box).

Infine, vi è un'ippovia che lambisce il Parco, collegandolo al Parco del Delta del Po. Si tratta del tracciato "A Cavallo delle Romagne", che segue il fiume Lamone da Marina Romea (Ravenna), fino a Bagnacavallo, Russi, Faenza, Brisighella (ove è possibile collegarsi alla "Corolla delle Ginestre") e Marradi.

L'anello del Carné

L'itinerario parte dal centro visita Ca' Carné, che si raggiunge dalla strada n. 23 del Monticino, provinciale che sale dal centro di Brisighella passando tra i tre colli che dominano il celebre borgo medioevale e aggirando la Rocca Veneziana e la Chiesa del Monticino. Oltrepassato il Museo Geologico del Monticino, si prosegue in direzione Riolo Terme, svoltando a sinistra in via Rontana, in località Case Varnello, e seguendo le indicazioni per il Carné.

Lasciata l'automobile nel parcheggio basso del centro visita si prosegue a piedi camminando sui cosiddetti "Gessi di Rontana", lasciandosi sulla sinistra la cima del monte omonimo (484 metri).

Verso nord la vista spazia sui selvaggi calanchi del Faentino, che si estendono fino alla pianura, visibile in lontananza; nei giorni più limpidi è possibile vedere il mare Adriatico e, in inverno, anche le Prealpi e le Alpi coperte di neve.

Improvvisamente, la luce abbagliante del sole scompare, entrando nel bosco che ricopre le pendici gessose del monte Rontana e percorrendo la carraia fiancheggiata, sulla sinistra, da interessanti formazioni gessose. L'area del Carné presenta una struttura geologica complessa, con accavallamenti tettonici e faglie; il tutto, è arricchito da rilevanti fenomeni carsici sotterranei e superficiali, con un bel sistema di doline che si susseguono lungo il percorso di accesso al centro e di interessanti erosioni "a can-

dela" (stazione 1), proprio accanto alla carraia. Si sale, così, fino a Ca' Carné (stazione 2), ove hanno sede il centro visita e il rifugio con punto di ristoro e possibilità di pernottamento.

Prima di proseguire l'escursione merita una visita il piccolo, ma interessante museo naturalistico dedicato alla fauna del Parco della Vena del Gesso Romagnolo. È collegato al Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza e presenta esemplari appartenenti a quasi tutte le specie di mammiferi e uccelli della zona, con alcuni reperti di grande interesse, tra cui un esemplare di lupo e uno di gufo reale.

Il Carné è anche "Vetrina delle Fonti Rinnovabili", poiché dotato di tutti gli accorgimenti tecnologici per il risparmio delle risorse energetiche e naturali. Dal Carné si risale lungo il sentiero che solca l'omonima dolina, imboccando il percorso 505 del CAI, lasciandosi a sinistra alcuni rimboschimenti di pino nero che ammantano la vetta del Monte di Rontana. È anche possibile raggiungere la cima del monte (stazione 3), inoltrandosi lungo la carraia che attraversa i rimboschimenti e raggiungendo in breve la vetta, ove sorge una grande croce in

cemento, edificata per la prima volta nel 1901, ricostruita nel 1961 e recentemente restaurata. Alla base della croce e tutto attorno si trovano i resti del castello di Rontana, di cui è ancora possibile, in parte, intuire la pianta anche grazie a recenti campagne di scavi archeologici.

Risalendo per la dolina, invece, si raggiunge il crinale opposto presso Ca' Angognano, vicino all'impianto eolico che fornisce energia al centro visita.

Qui si prosegue lungo l'itinerario CAI 505, su asfalto, fino alla seconda carraia che si incontra sulla destra, che si imbecca per aggirare la vetta di Monte Spugi, di 439 metri (stazione 4), tra belle macchie di ginestre, fino a raggiungere l'oratorio di Vespignano (stazione 5).

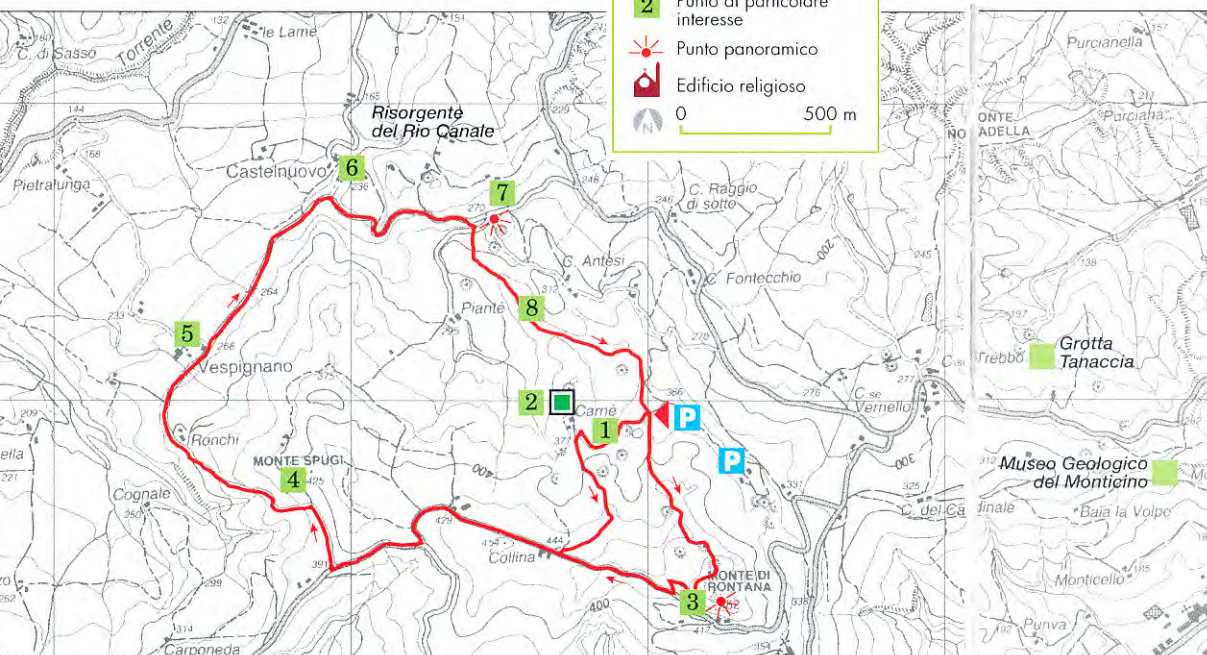
L'area attraversata non è più caratterizzata dall'emergenza gessosa; si è ora nella zona della Marnoso-arenacea, con frequenti emergenze di "calcari a Lucina".

La vegetazione naturale lascia posto a ordinati coltivi, in particolare vigneti e frutteti, separati da siepi e boschetti.

Oltrepassato l'oratorio sulla sinistra, si imbecca un nuovo percorso del CAI, il 511, che deve poi essere seguito fino al ritorno al Carné. Si procede così lungo la carraia che raggiunge la zona di



Il sentiero di accesso al centro visita Carné (foto M. Costa).





Escursionisti nella valle del Rio Gambellaro (foto M. Sami).

Castelnuovo, dove si ritorna a camminare sulla Vena del Gesso. Le pendici accidentate dell'affioramento, impossibili da coltivare, ben presto si ricoprono di boschi, dominati dal carpino nero, con roverella e orniello. In alcuni casi le macchie sono particolarmente fitte e impenetrabili, come nel boschetto che, più in basso, ammantava la risorgente del Rio Cavinale (stazione 6), una delle zone A di tutela integrale del parco. La carraia si innesta su una strada asfaltata, da prendere in discesa per circa 450 metri, fino a svoltare a destra, sempre seguendo il percorso 511, su un sentiero che si inerpica nel bosco, particolarmente fresco in questo versante esposto a nord-ovest. Si sale nel bosco fino a raggiungere la cresta dei Gessi di Castelnuovo (stazione 7), da cui si domina la conca semichiusa di Ca' Piantè (stazione 8). Parte di questa forma pseudo-carsica è stata in passato coltivata, mentre la porzione a ridosso dell'inghiottitoio è occupata da un'interessante depressione umida di origine artificiale, con vegetazione palustre, in cui si accumulano temporaneamente le acque di pioggia che scendono dal rio omonimo e le acque che sgorgano dalla risorgente del Carné. La rupe su cui corre il percorso non è molto alta, ma è ben esposta a sud e presenta la caratteristica vegetazione a gariga, con belle macchie di ginepro, terebinto e alaterno.

In questo tratto, con un po' di fortuna, è possibile trovare le "penne" dell'istrice, i lunghi ciuffi di peli saldati insieme e trasformati in aculei.

Abbandonata la cresta gessosa, ci si addentra nuovamente nel bosco di carpino nero, risalendo poi verso il crinale, fino a 323 metri di quota, per poi ridiscendere leggermente nei pressi della carraia che porta al parcheggio di partenza, oppure nuovamente al Carné, per una meritata merenda.

Questo facile itinerario ha una lunghezza di circa 5 chilometri e può essere percorso, con andatura media, in circa 3 ore.

L'anello di Monte Mauro

L'itinerario parte dalla strada sterrata che sale alla vetta di Monte Mauro (515 metri), la cima più elevata della Vena del Gesso.

La stradina si imbecca svoltando a destra, in direzione Castelbolognese-Zattaglia,

dalla strada provinciale n. 78 del Torrente Sintria e seguendo le indicazioni per Monte Mauro. Lasciata l'automobile nel parcheggio a bordo strada, si sale raggiungendo in breve il percorso CAI 511 che sale alla pieve di Santa Maria in Tiberiaci.



Si aggira un vasto sistema di rupi e di doline, un tempo coltivate, ma ora fittamente ricoperte da vegetazione arbustiva e arborea, per raggiungere in pochi minuti la chiesa, le cui prime attestazioni risalgono al X secolo d.C., recentemente ricostruita (stazione 1).

Oltrepassando il sagrato dell'edificio di culto, ci si immette a sinistra sul sentiero che, direttamente sul gesso, percorre la spettacolare cresta di Monte Mauro, a mezza costa. Da qui si ammira un panorama mozzafiato sulla sottostante vallata del Torrente Sintria e, in lontananza, su tutta la pianura romagnola, fino al mare nelle giornate più limpide.

Con i suoi 515 metri sul livello del mare la cima di Monte Mauro è la più elevata della Vena del Gesso romagnola; si può raggiungere con una breve, ma ripida salita, fino ai ruderi medievali del castello (stazione 2).

Il percorso ad anello, invece, aggira la vetta del monte, attraversandone tutto il versante meridionale, ove è possibile ammirare gli esempi migliori della vegetazione rupicola dominata da borrhaccine e da una caratteristica variante della gariga a elicriso di tipo mediterraneo, con timi, artemisie, eliantemi, garofanini e belle macchie di leccio, terebinto, alaterno, fillirea e altri arbusti più comuni.

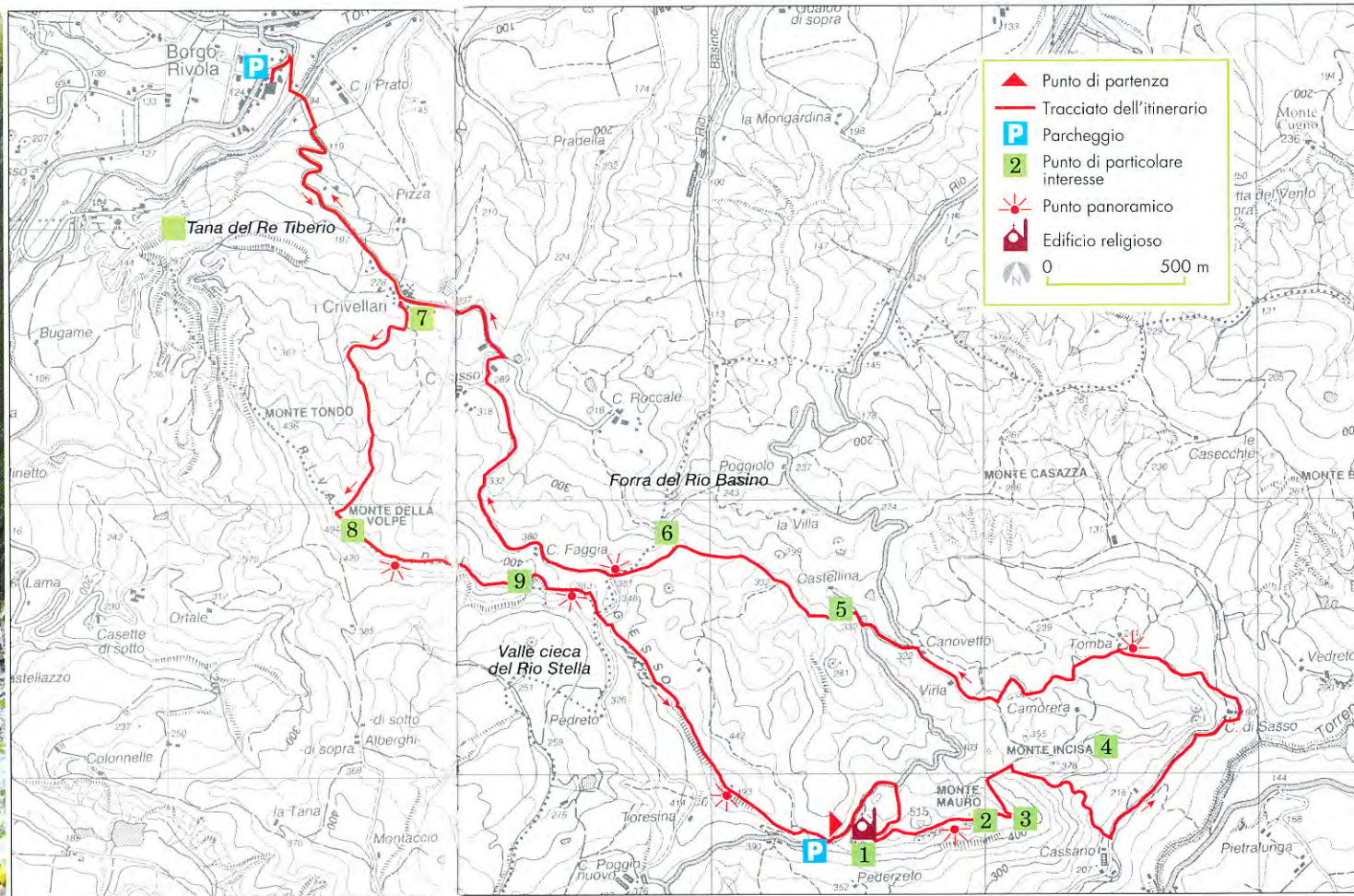
Qui vegeta la rarissima e preziosa felcetta persiana, vero emblema botanico della Vena del Gesso romagnola, che ha qui l'unica stazione italiana e che deve essere osservata, ma assolutamente non raccolta! Tutta la rupe è tutelata come zona A di riserva integrale del parco e la natura è rigorosamente protetta (stazione 3).



Panorama da Monte Mauro sulla Valle del Sintria (foto P. Lucci).



La forra del Rio Basino (foto P. Lucci).



Il sentiero piega poi a sinistra e si addentra nel folto del bosco, dominato dapprima dalla roverella, poi dal carpino nero, scendendo rapidamente lungo la pista forestale fino a incrociare una carraia, che si prende voltando a sinistra (segnavia CAI 513) verso Co' di Sasso, un edificio rurale proprio sotto lo strapiombo della rupe di Monte Incisa (stazione 4).

Circa 150 metri dopo la casa si abbandona la carraia per seguire una pista sulla sinistra, che domina la bella vallecola calanchiva del Rio Co' di Sasso.

Passeggiando tra seminativi bordati di siepi e aridi calanchi, aggirando la testata della valle del Rio Ferrato, affluente del Torrente Senio, si oltrepassa un'altra casa colonica e, dopo circa 500 metri, si giunge a un bivio ove si tiene la sinistra, per risalire nuovamente verso la Vena del Gesso.

In corrispondenza del primo tornante si incontra una carraia, sulla sinistra, da imboccare in salita, fino al tornante successivo.

Qui si prende a destra per un'altra pista che porta fino a Ca' Castellina (stazione 5), dove si continua a salire, sempre mantenendo la destra, fino alla sella di Ca' Faggia. Sotto la sella, in direzione nord-est, si estende la forra del Rio Basino (stazione 6), incassata in una splendida e selvaggia gola, con tratti semisotterranei nel cui fondo non batte mai il sole; la forra del Rio Basino è tutelata come zona di riserva integrale del parco e può essere osservata soltanto da questo sentiero. Si tratta di una delle aree più intatte del parco, in cui il bosco presenta aspetti particolari, legati al microclima fresco e umido, che permette la presenza di carpino bianco, nocciolo, del rarissimo borsolo e di specie erbacee di ambienti montani come lingua cervina, scilla silvestre, acetosella dei boschi, mercorella canina, bucaneve. In questa zona è possibile osservare il pecchiaiolo, rapace migratore che con qualche coppia ni-



Veduta del borgo dei Crivellari (foto P. Lucci).

difica nelle aree più tranquille. In corrispondenza della casa ci si immette su una carraia, che, tra boschi e aperture sui coltivi e sui calanchi sottostanti, porta fino al pittoresco borgo dei Crivellari (stazione 7).

Le originali case del borgo sono costruite in gesso e selce locale e risalgono al XIII secolo; il nome deriva forse dal latino *cribellarius* (*cribrum* = vaglio, crivello,

setaccio), poi traslato nel romagnolo *karvèl* (= crivello), a testimoniare il lavoro di cavaatori cui erano dediti gli abitanti.

Il borgo dei Crivellari costituisce l'interessantissimo esempio di paese costruito "sul gesso e con il gesso", ma è, purtroppo, in stato di diffuso abbandono.

Si sale, ritornando al sentiero CAI 511, un sentiero in mezzo al borgo antico, in parte a gradini scavati nel gesso, aggirando la piazzetta del paese, ormai sepolta dai rovi, e uscendo tra piccoli appezzamenti coltivati bordati da siepi, che rappresentano i vecchi orti degli abitanti del piccolo paese.

Si sale lungo un crinale di gesso, tra macchie di roverelle e pratelli aridi in cui, tra aprile e maggio, è possibile osservare splendide fioriture di orchidee selvatiche.

Si raggiunge, così, la cresta principale della Vena del Gesso, sulla cima del Monte della Volpe (495 metri), dove i boschi del versante nord incontrano i lecci e le lantane delle rupi esposte a meridione (stazione 8).



Nuvole salgono dalla valle cieca del Rio Stella (foto M. Costa).

Si prende a sinistra, facendo attenzione al sentiero qui a tratti difficoltoso, tra macchie di terebinto e alaterno, ammirando le evoluzioni del gheppio e, nei prati tra i massi di gesso rotolati a valle, i gruppetti di caprioli al pascolo.

Dalle ripide rupi affacciate sull'Appennino Tosco-romagnolo il panorama spazia a sud sulle due vallate del Sintria e del Senio, decorate come una tavolozza da vigneti, frutteti e pascoli separati da macchie e siepi.

Dopo circa 800 metri, si giunge alla sella di Ca' Faggia (stazione 9), sotto la cui rupe si estende a sud-ovest la valle cieca del Rio Stella, corso d'acqua che scompare in un inghiottitoio proprio sotto il contrafforte gessoso e che attraversa la Vena del Gesso trasversalmente, scorrendo sottoterra per circa un migliaio di metri, fino a sgorgare nuovamente con il nome di Rio Basino, presso l'omonima risorgente. Il Rio Basino, poi, si riversa dopo circa 3 chilometri nel Torrente Senio.

Proseguendo con grande attenzione sul crinale che domina la rupe, spostandosi a tratti nel bosco sottostante, si raggiunge, infine, la carraia da cui si era partiti.

Questo itinerario, che è il più completo e affascinante e permette di scoprire tutti gli aspetti salienti del parco, ha una lunghezza di circa 11 chilometri e una durata di circa 6 ore, senza contare la sosta per il pranzo al sacco, da consumare in una delle tante radure che si incontrano lungo il tragitto; il tratto che percorre il crinale gessoso, tra Monte della Volpe e Monte Mauro, richiede una certa attenzione, soprattutto in caso di pioggia.

Questo percorso si può anche imboccare da Borgo Rivola, dal parcheggio attrezzato dal parco come punto di partenza sia dell'anello della Riva di San Biagio, sia dell'anello di Monte Mauro, attraversando la provinciale di fondovalle e scendendo fino a un sentiero, ben indicato, che cala nella gola del Torrente Senio, attraversandolo su un piccolo ponte pedonale. Giunti sulla riva opposta del torrente, si sale verso i Crivellari lungo una stradina asfaltata che sale nella boscaglia di roverella, carpino nero e orniello.

L'anello della Riva di San Biagio

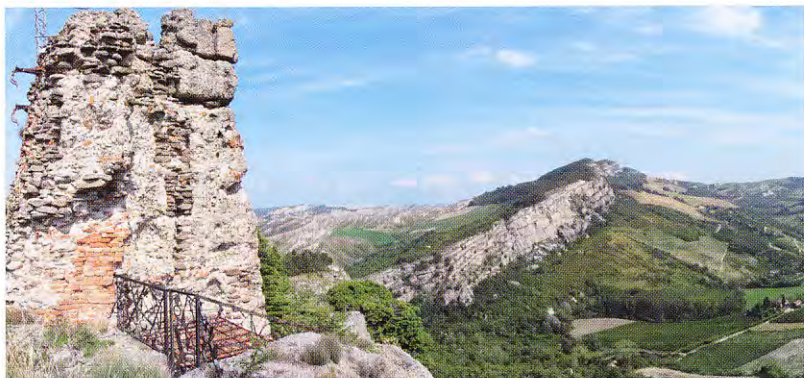
L'itinerario parte dalla piazza di Tossignano, antico borgo costruito sul gesso, in posizione dominante la Vena e la vallata del Santerno.

L'origine del paese rupicolo è probabilmente risalente al IX secolo d.C., ma alcune ipotesi la collocano in epoche successive (XI secolo d.C.).

A Tossignano ha sede il centro visita "I Gessi e il Fiume", presso il Palazzo Baronale (XVI secolo).

Il centro offre servizi di informazioni, ospita quattro sale-mostra tematiche (la valle del Santerno; il gesso; il gesso e l'uomo; gli ambienti della Vena del Gesso), un laboratorio didattico, il museo della Cultura Materiale "V. Mita" (con oggetti e strumenti della civiltà contadina) e un piccolo giardino di piante officinali nell'area cortiliva, che si immette direttamente sul percorso ad anello. Da qui, quindi, si prosegue, seguendo il segnavia CAI 705, fino alla chiesa di San Mamante e ai ruderi della rocca medioevale di Tossignano, da cui si ammira uno straordinario panorama sulla Vena del Gesso che si estende verso la vallata del Se-





| Veduta della spettacolare Riva di San Biagio dalla rocca di Tossignano (foto P. Lucci).

nio, con l'imponente falesia nota come Riva di San Biagio.

Si aggira il colle su cui sorge il paese, attraverso un sentiero che scende fino alla spettacolare gola di Tramosasso, in cui scorre il Rio Sgarba, affluente di destra del Fiume Senio.

Si cammina tra prati naturali, macchie di ginepro e ginestra, macereti di grandi massi di gesso staccatisi dalla Vena del Gesso e rotolati a valle, sotto l'imponente Riva di San Biagio, la più monumentale rupe del parco, tutelata come area di riserva integrale.

Essa si estende dalla valle del Fiume Senio a quella del Torrente Senio, per una lunghezza di circa 5 chilometri e con un'altezza delle rupi subverticali di circa 150 metri.

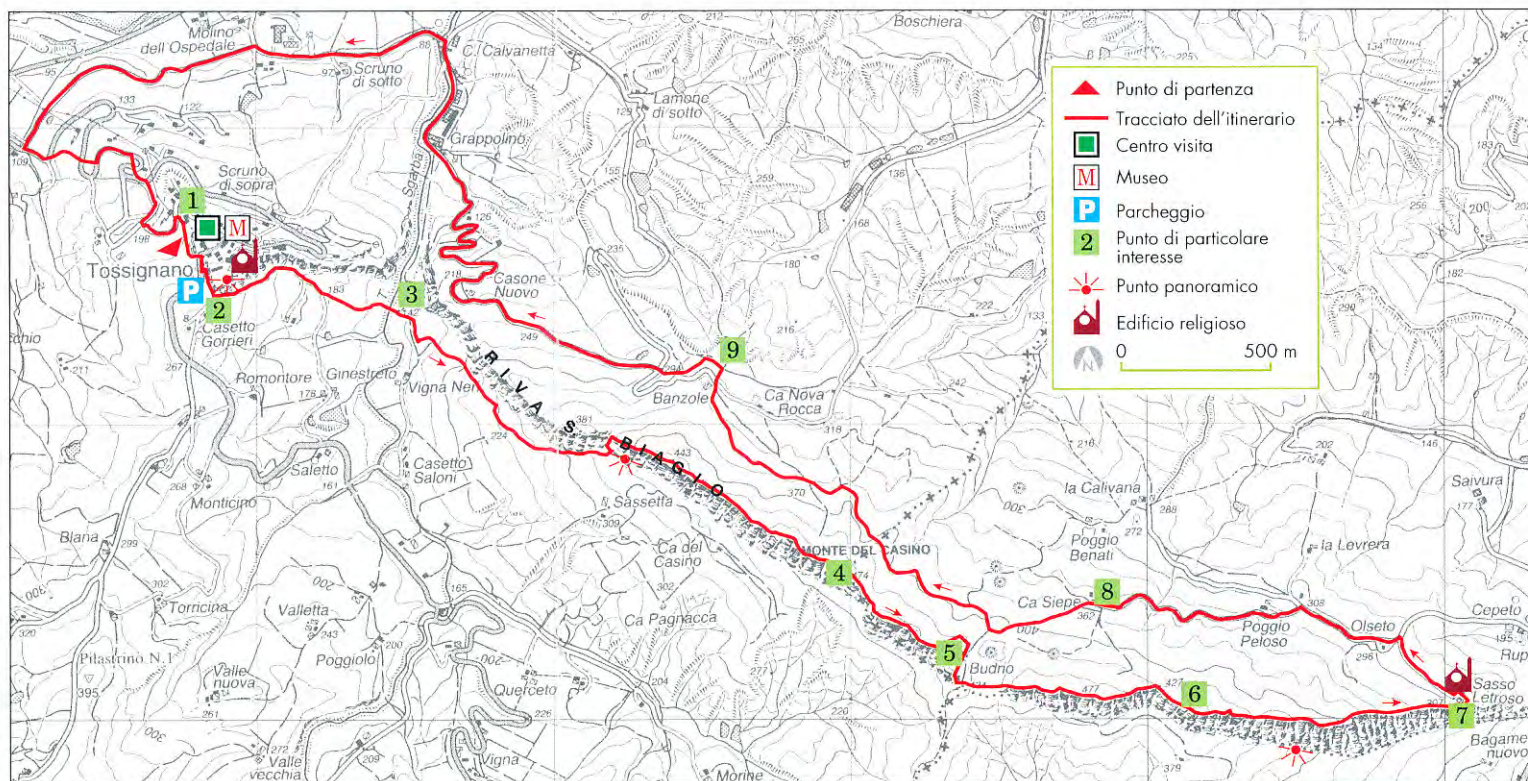
Dopo i ruderi della Ca' Nova, si comincia a salire, tra la vegetazione di roverella e orniello, fino alla vetta della rupe, in corrispondenza del passo della Prè (384 metri).

Da qui si prende il crinale, da seguire per lungo tratto, facendo attenzione in caso di pioggia, ammirando lo splendido panorama sulle alte valli del Senio e del Senio e i pascoli che si estendono sotto la grandiosa rupe, da cui in primavera riecheggia il canto melodioso della tottavilla.

Il sentiero è bordato da macchie



| La gola del Rio Sgarba e la Riva di San Biagio (foto P. Lucci).





La Riva di San Biagio nei pressi di Sasso Letroso (foto M. Costa).

di leccio a portamento arbustivo, alaterno, fillirea e agazzino; frequenti le tracce di escavazione lasciate dall'istrice di cui è possibile anche rinvenire i lunghi aculei. Con un po' di fortuna può anche capitare di trovare qualche grossa borra (rigurgito di peli e ossa) lasciata dal gufo reale, maestoso rapace notturno che frequenta questa zona.

Si sale, così, fino al Monte del Casino (474 metri), una delle cime più elevate della Vena del Gesso, da cui si scende poi alla sella di Ca' Budrio. Qui, appena fuori dalla corte della casa colonica, si trova un piccolissimo stagno, nelle cui acque limpidissime è possibile ammirare, in primavera, il corteggiamento del tritone crestat.

Si aggira la casa a sud, costeggiando una dolina il cui prato è un ottimo sito per l'osservazione di varie specie di orchidee, con *Cephalanthera damasonium*, *Epipactis helleborine*, *Listera ovata*, *Neottia nidus-avis*, *Orchis mascula*, *Orchis purpurea* e *Orchis tridentata*.

Si aggira la dolina, attraversandone il prato nella parte bassa, e si segue ancora il sentiero 705 che, tra alcuni massi di gesso, ricomincia a salire sulla rupe.

Si procede costeggiando, a sinistra, un bel castagneto, ricco di fioriture di denti di cane, anemoni, scilla e, a destra, la tipica, profumatissima, gariga dei versanti gessosi esposti a meridione, con assenzio maschio, timo striato, elicriso, caglio mediterraneo.

Questi vecchi castagneti, con alberi dai tronchi ricchi di cavità, sono il territorio degli uccelli che nidificano nelle cavità, come cinciallegra, cinciarella, cincia bigia, picchio muratore, rampichino, codirosso.

Si giunge in vista della chiesa di Sasso Letroso (XV secolo), dove si imbecca una car-

raia che ritorna verso ovest, costeggiando alcuni frutteti e la parte bassa del castagneto, qui alternato a boschetti di carpino nero.

Si oltrepassa prima Ca' Oliveto, poi Ca' Siepe, caratteristico edificio costruito con blocchi di gesso.

Qui, a tratti, il panorama spazia, verso nord, sui selvaggi ed estesi anfiteatri calanchivi del Rio Gambellaro, affluente del Fiume Santerno. Anche il Rio Gambellaro, come il Basino, è un corso d'acqua di risorgente, che riaffiora, dopo un lungo percorso sotterraneo, tra il Monte del Casino e la sella di Ca' Budrio.

Al bivio nei pressi di Ca' Siepe si segue la strada a sinistra, che sale nuovamente, prima tra coltivi, poi nel bosco, fino a Ca' Budrio. Questa volta, però, giunti alla casa che domina la Riva di San Biagio, si prende la carraia bassa, in mezzo al bosco (a tratti sostituito da vecchi castagneti), che porta fino ai resti di Villa Banzole.

Qui si scende fino a una piccola raccolta d'acqua, dove si imbecca la strada comunale che prosegue fino al rudere del Casone Nuovo e scende nella stretta gola di Tramosasso, ove si procede fino a incontrare nuovamente il Rio Sgarba. Si costeggia il piccolo corso d'acqua, nella sua discesa al Fiume Santerno.

Prima di giungere al fiume si sale a sinistra, in un sentiero tra i frutteti (in particolare albicocchi), che arriva al cimitero di Borgo Tossignano, da cui una serie di sentieri, tagliando i tornanti della strada asfaltata, permette di risalire a Tossignano.

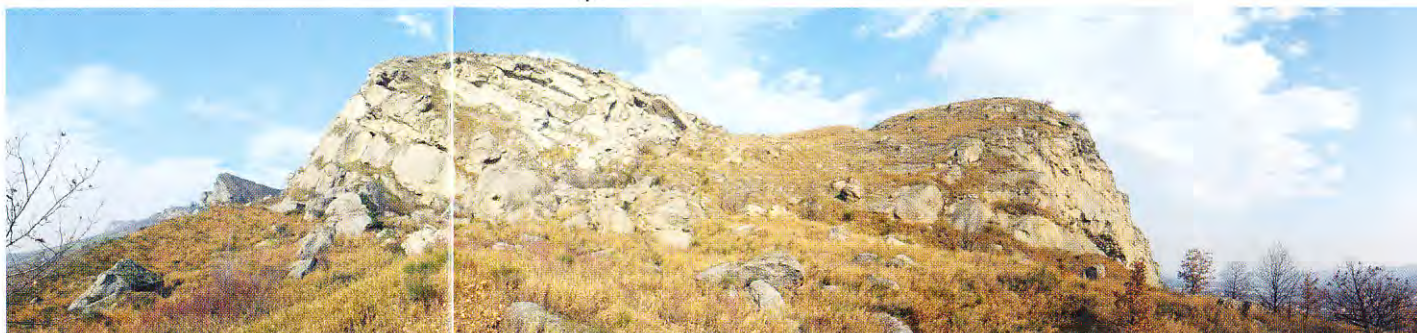
Il percorso, a cavallo tra le province di Bologna e Ravenna, ha una lunghezza di circa 11 chilometri e una durata di circa 5 ore, senza contare la sosta per il pranzo al sacco, da consumare nei bei prati sotto i castagneti.

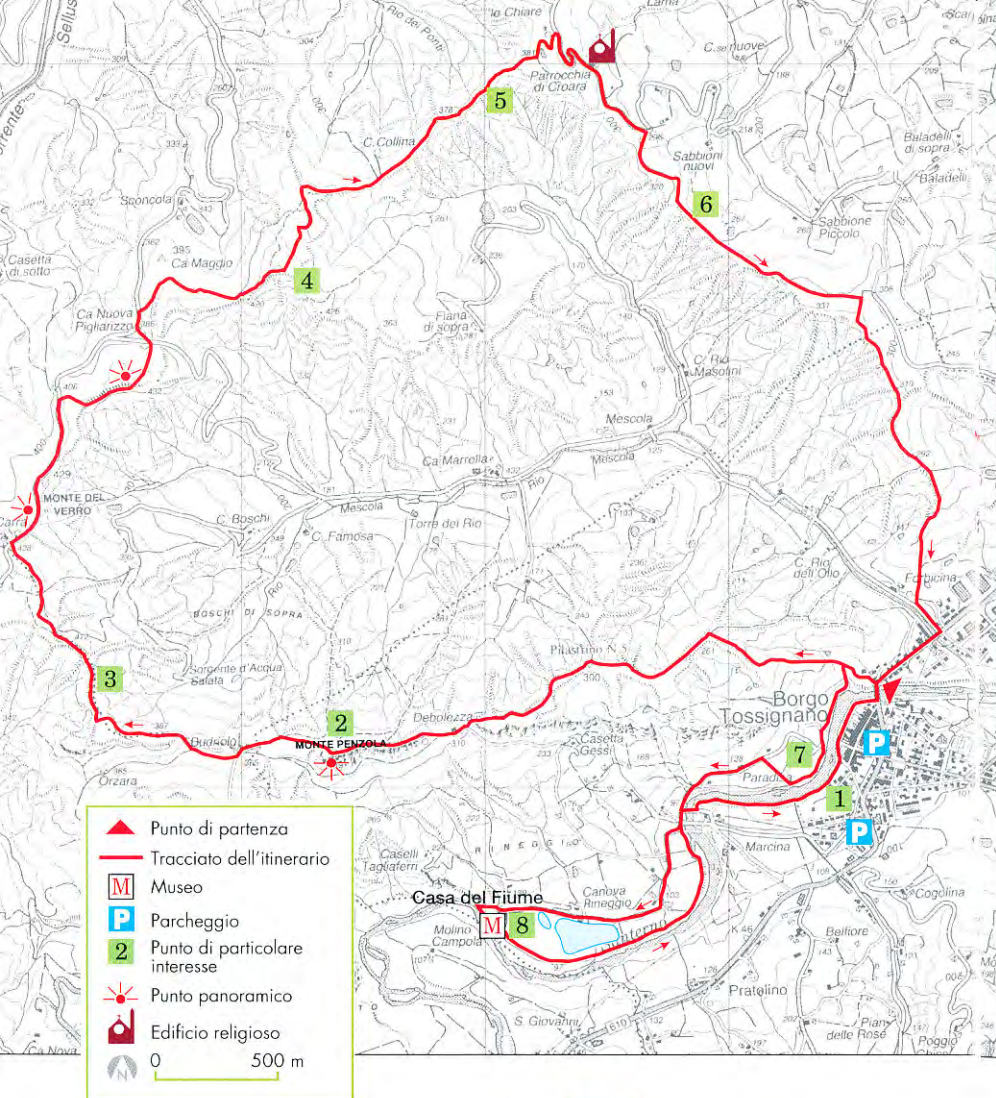
Questo percorso si può anche imboccare da Borgo Rivola, dal parcheggio attrezzato del parco come punto di partenza sia dell'anello della Riva di San Biagio, sia dell'anello di Monte Mauro. Si sale aggirando l'abitato e raggiungendo in breve la via Sasso Letroso, che sale fino ai pressi dell'omonima chiesa, dove ci si collega all'anello.

L'anello di Monte Penzola

Questo itinerario, di notevole interesse geologico, è il migliore per la scoperta degli spettacolari anfiteatri calanchivi a nord della Vena del Gesso, qui erosi dal piccolo bacino idrografico del Rio Mescola, completamente circumnavigato dal percorso,

I Gessi in sinistra Santerno (foto P. Lucci).





e talvolta sormontati dai caratteristici cappellacci sabbiosi.

L'itinerario parte da poco prima del ponte della strada provinciale Montanara sul Fiume Santerno, nei pressi del grosso masso di gesso, detto Sasdello, precipitato proprio in mezzo al corso d'acqua. Il parcheggio più comodo si trova in piazza Unità d'Italia oppure, dopo aver oltrepassato il duomo di Borgo Tossignano, svoltando a destra in via Rineggio, in corrispondenza del "parco archeominerario" La Gessi, area attrezzata con macchinari da cava dismessi e cartellonistica dedicata all'attività estrattiva (stazione 1). Si sale, seguendo il segnavia CAI 703, lungo il sentiero argilloso che aggira a nord la Vena del Gesso, aggirando una casa colonica e fiancheggiando coltivi di albicocco e prati da sfalcio.



La rupe di Monte Penzola (foto C. Pollini).

La Vena del Gesso romagnola, in questo estremo lembo occidentale, appare meno continua e più bassa, se si eccettua la cima del Monte Penzola (409 metri), prima meta del percorso.

La salita finale alla cima di Monte Penzola, che parte da Debolezza, è piuttosto ripida e occorre prestare attenzione, soprattutto in caso di pioggia.

Dalla cima del Monte Penzola (stazione 2) si ammira tutta la vallata del Fiume Santerno, il centro di Borgo Tossignano e il paese di Tossignano, arroccato sulla vetta del versante opposto della Vena del Gesso. In basso, tra i massi di gesso franati a valle e gli arbusteti di ginestre e rose canine, si aprono prati ove, all'alba e al tramonto, è possibile scorgere caprioli al pascolo e cinghiali intenti a grufolare nel terreno.

Si prosegue oltrepassando Ca' Budriolo e si sale, girando verso destra, tra macchie di ginestre odorose, fino alle creste argillose da cui inizia la spettacolare passeggiata sulle creste dei calanchi della valle del Rio Mescola.

Si costeggia un campo arato, per poi salire, lungo lo stretto sentiero sulle argille, fino al Monte dell'Acqua Salata (stazione 3). Il nome è dovuto al fatto che a breve distanza dal sentiero si trova una sorgente di acque salso-bromo-iodiche. Sul versante meridionale del Monte dell'Acqua Salata sono ancora visibili le trincee scavate durante la seconda guerra mondiale, in parte ricoperte dalla fitta vegetazione spontanea.

Si scende, lungo il crinale che divide il Rio Mescola dal Torrente Sellustra, fino ai ruderi di Carrè, dove il sentiero diviene rotabile per i mezzi pesanti che si recavano alla ex-cava di ghiaia di Monte del Verro. Lo spettacolo dei calanchi estesi verso la pianura, sul lato sinistro della valle del Fiume Santerno, diviene sempre più affascinante; le sommità calanchive sono sormontate dai cappellacci sabbiosi di colore giallastro, che contrastano con il grigio-azzurro delle argille plioceniche.

Dopo aver oltrepassato l'ex-cava si prende il primo sentiero sulla destra, che sale, girando nuovamente a destra, fino alla sorgente del Rio Mescola, poi fino alla vetta

del Monte Maggiore, cima argillosa di 426 metri (stazione 4).

Questo tratto diventa estremamente scivoloso, in caso di pioggia, per la disgregazione delle argille ed è necessario prestare grande attenzione.

Si scende, poi, fino a Colline, mentre il sentiero sulla cresta dei calanchi si fa via via più stretto e avvincente, fino ai cosiddetti Ponti di Croara (stazione 5), stretto passaggio tra i calanchi, che immette nella vallecchia calanchiva del Rio Casale, tributario dello stesso Rio Mescola.

Da qui si raggiunge la chiesa di Croara, ricostruita dopo la completa distruzione del piccolo centro abitato, dapprima causata dalle frane delle cime di argilla, poi dai bombardamenti della guerra. Si imbecca la strada che costeggia la chiesa e, dopo breve tratto, si prende un sentiero sulla destra, per tornare sulle creste della valle del Rio Mescola.

Si giunge al monumentale pino dei Sabbioni (stazione 6), poi al rudere di Ca' Frascari; qui si scende rapidamente, prendendo a destra, fino al fondovalle, nei pressi del ponte della strada Montanara sul Rio Mescola e, percorrendo un breve tratto di strada asfaltata, si ritorna al punto di partenza, da cui prende il via un altro tratto dell'anello, che permette la scoperta del tratto collinare del Fiume Santerno (stazione 7). Il percorso transita lungo la riva sinistra del fiume, proseguendo verso monte, tra boschetti di pioppi neri e salici bianchi e ampi letti di ghiaia, con macchie di salici arbustivi. Avvicinandosi al letto del fiume è possibile osservare, quando le acque sono sufficientemente limpide, gli sciame dei cavedani e delle lasche che guizzano nella tranquilla corrente.

Giunti in corrispondenza di un ampio bacino golenale, si percorre il sentiero che lo separa dal Fiume Santerno, giungendo alla "Casa del Fiume", centro didattico dedicato all'ecosistema fluviale, posto vicino al fiume e ai laghetti e circondato da estesi prati e siepi (stazione 8).

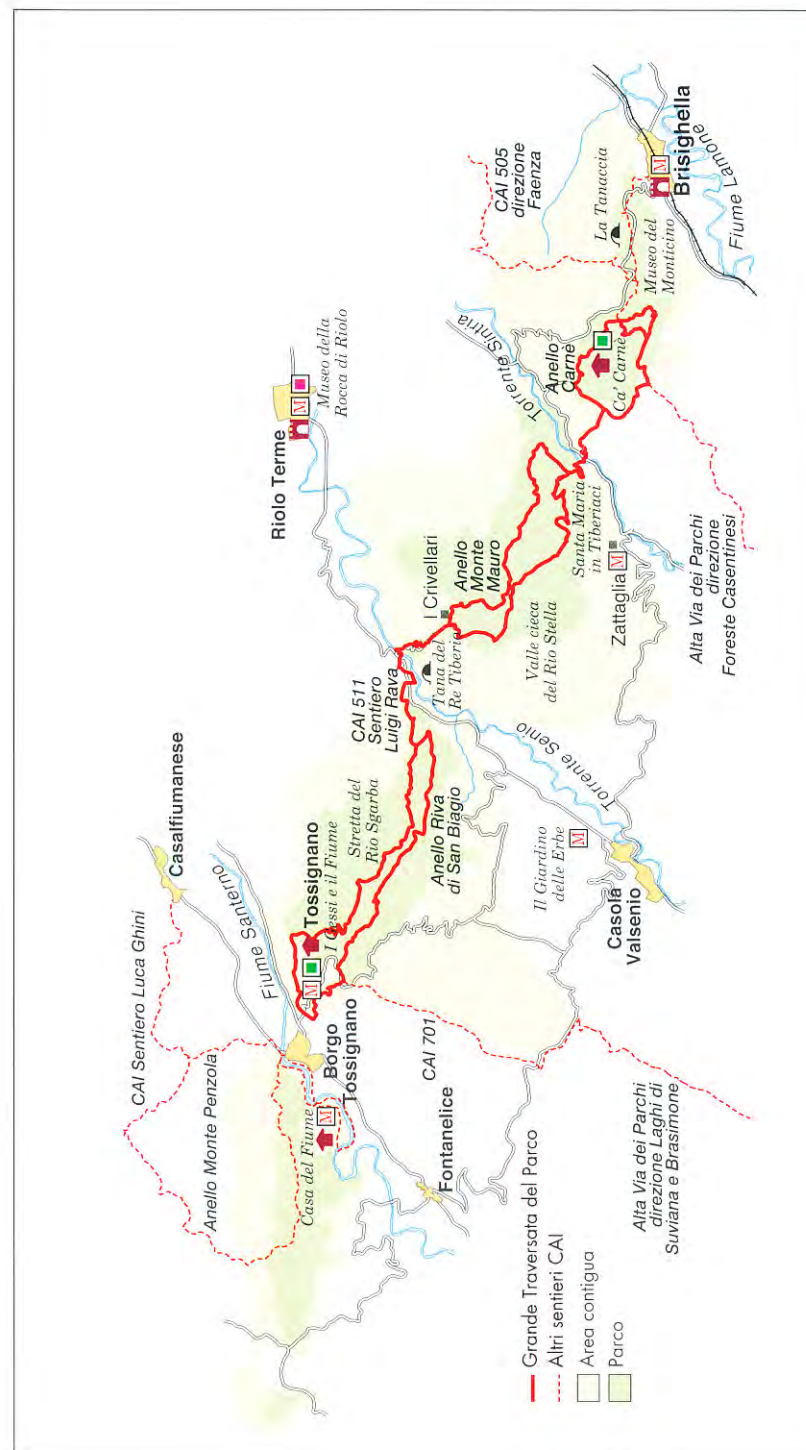
Si prosegue, poi, su via Rineggio, mediante la quale si ritorna, fiancheggiando nuovamente il bacino sul lato opposto, al Fiume Santerno e a un ponte Bailey su cui è possibile attraversare il fiume, per raggiungere la strada provinciale Montanara proseguendo verso valle lungo la riva destra del corso d'acqua, fino al punto di partenza.

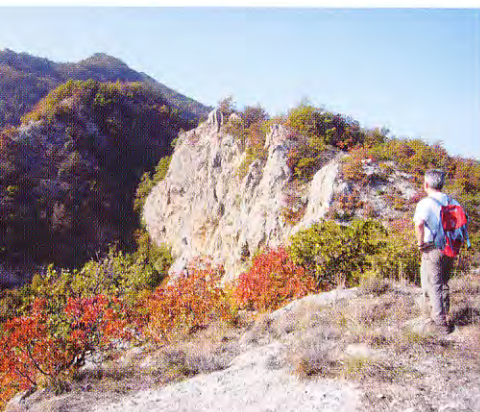
La lunghezza dell'itinerario completo è di circa 17 chilometri metri e la percorrenza è di circa 6 ore e mezza, escludendo la sosta per il pranzo al sacco.

La grande attraversata del Parco della Vena del Gesso

I quattro percorsi ad anello sono tutti collegati tra loro in un unico tracciato che unisce le vallate del Santerno, del Senio, del Sintria e del Lamone e che permette di compiere un'indimenticabile escursione di due giorni, pernottando a Brisighella o a Tossignano. Partendo da uno dei due paesi è, così, possibile raggiungere l'estremità opposta della Vena del Gesso romagnola, attraversando tutto il parco.

Scegliendo come punto di partenza Tossignano, dal centro visita "I Gessi e il Fiume" si prende il sentiero CAI 705, parte dell'anello della Riva di San Biagio, che percorre il tracciato sulle rupi della Vena del Gesso, fino a raggiungere la chiesa di Sasso Letroso, da cui si scende a Borgo Rivola.





Escursione autunnale a Monte Incisa, lungo l'anello di Monte Mauro (foto M. Sami).

Nel parcheggio lungo la fondovalle del Senio si trova il pannello con la cartina del percorso 511 (vedi capitolo successivo), si prosegue percorrendo la parte alta dell'anello di Monte Mauro, attraversando la valle del torrente Sintria e risalendo nuovamente per percorrere la parte dell'anello del Carné che attraversa i Gessi di Castelnuovo. Giunti al parcheggio del centro visita Ca' Carné si sale fino al centro e al rifugio omonimo, in cui è possibile cenare e pernottare, meglio dopo avere prenotato.

Per la sera si consiglia una visita a Brisighella, per percorrere la suggestiva via degli Asini, strada sopraelevata con archi illuminati che si aprono sul borgo sottostante, e salire attraverso un breve e piacevole viottolo scavato nel gesso fino alla Torre dell'Orologio, bastione ricostruito nel 1850 su fondazioni del 1290, in cima a uno dei tre colli che dominano la cittadina. Per il ritorno verso Borgo Tossignano è possibile seguire gli altri tracciati degli anelli del Carné (attraversando il centro visita e aggirando Monte Spugi), di Monte Mauro (percorrendo il sentiero CAI 513) e della Riva di San Biagio (seguendo le carraie della parte bassa, a nord della Vena del Gesso).

Naturalmente, il percorso può essere compiuto anche in senso inverso, da Brisighella a Tossignano. Si parte dalla stazione ferroviaria di Brisighella, seguendo il CAI 511 (vedi) fino al Carné, da cui si segue il percorso già descritto. A Tossignano, previa prenotazione, è possibile pernottare presso l'Ostello, posto a poche decine di metri dal centro visita "I Gessi e il Fiume", nel palazzo Pretoriale.

Sia l'andata che il ritorno di questa avvincente attraversata misurano circa una ventina di chilometri ciascuno e possono essere percorsi in circa 9 ore di cammino.

La parte del percorso che segue le rupi di gesso, fa parte dell'Alta Via dei Parchi, che si collega al Parco nazionale delle Foreste Casentinesi e al Parco regionale dei Laghi di Suviana e Brasimone.

Il sentiero CAI 511: Luigi Rava

Per chi volesse raggiungere il Parco della Vena del Gesso Romagnola in treno, proseguendo a piedi lungo i sentieri dell'area protetta, il punto di partenza migliore è certamente la stazione ferroviaria di Brisighella, sulla pittoresca linea Faenza-Firenze. Dalla stazione, infatti, parte il sentiero CAI 511, intitolato a Luigi Rava, faentino per anni attivo ai vertici locali e nazionali del CAI; nel piazzale della stazione si trova la bacheca con la mappa del sentiero.

Si attraversa il parco pubblico di Brisighella e si comincia a salire lungo le stradine dell'incantevole borgo medioevale, seguendo via Ugonia verso destra, poi via Baccarini, piazza Carducci, la piazzetta del Monte, via delle Volte, via Porta Bonfante e,

infine, la tortuosa scalinata di via della Rocca. Oltrepassata la base delle mura della Rocca, si prosegue per il santuario della Madonna del Monticino e si raggiunge il centro visita Ca' Carné attraversando il Museo Geologico del Monticino e i Gessi di Brisighella e di Rontana. Dal centro visita il percorso è lo stesso dell'anello del Carné, nella sua parte lungo i gessi di Castelnuovo, fino alla chiesa di Vespignano.

Oltrepassata la chiesa, si scende verso il Torrente Sintria, tra coltivi e siepi alberate. Dopo aver attraversato il piccolo, ma piuttosto ben conservato corso d'acqua e la strada di fondovalle per Zattaglia, si risale, sempre tra frutteti, vigne e pascoli, la pendice orientale di Monte Mauro, sul lato verso Monte Incisa.

Ben presto ci si ricongiunge con il percorso dell'anello di Monte Mauro, che si segue nella parte alta, sulla cima delle rupi di gesso, fino al Monte della Volpe, da cui si scende verso il borgo dei Crivellari.

Appena fuori dal borgo si scende sulla strada asfaltata verso sinistra, fino a imboccare un sentiero che porta al ponticello pedonale sul Torrente Senio. Dopo aver attraversato il Senio si risale sulla sponda opposta, fino a raggiungere Borgo Rivola, dove ci si immette sulla strada provinciale di fondovalle, che, a sinistra, porta in breve al punto di arrivo, il parcheggio in cui si trova un'altra bacheca con la mappa del percorso 511, che rappresenta il punto di partenza per chi volesse attraversare la Vena del Gesso nella direzione opposta.

La percorrenza è di circa 6,30 ore.

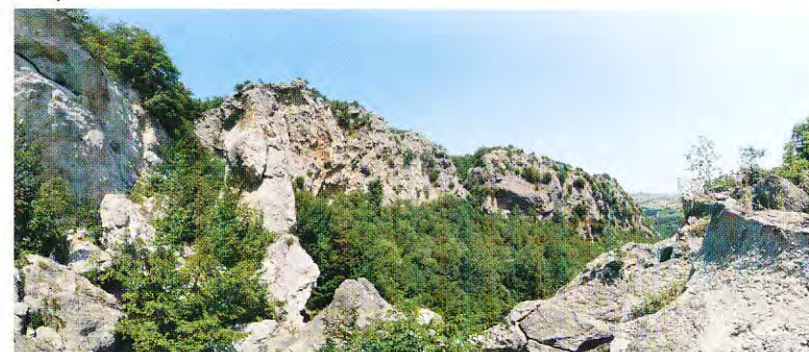
Il sentiero CAI 505: da Faenza alla Vena del Gesso (e oltre)

Un'alternativa al sentiero CAI 511, possibile sempre utilizzando il treno, è costituita dal 505 che parte da Faenza e, attraversando la Vena del Gesso, raggiunge in un paio di giorni di cammino il crinale dell'Appennino Tosco-romagnolo presso la Colla di Casaglia (913 metri) in provincia di Firenze.

Il punto d'inizio del sentiero è situato in località Bocche dei Canali, posta un paio di chilometri fuori Faenza all'incrocio tra le due principali strade che da Faenza conducono a Brisighella, cioè via Firenze e via Canal Grande.

Passando sotto un piccolo sottopasso ferroviario si prende la strada asfaltata che conduce alla chiesa di Castel Raniero e, sempre su strada asfaltata, si prosegue

Monte Incisa (foto P. Lucci).



drritto fino a Ca' Olmatello, dove si imbecca finalmente un piacevole sentiero dapprima in mezzo al bosco, poi in uno spazio aperto punteggiato da pini domestici monumentali, da cui si gode un fantastico panorama sui calanchi della primissima collina faentina.

Terminato il sentiero ci si immette su una strada bianca in prossimità della Tenuta

La Corolla delle Ginestre

La Corolla delle Ginestre è un itinerario ad anello di circa 55 chilometri alla scoperta dell'Appennino Faentino, con sette postitappa per poter organizzare al meglio la percorrenza giornaliera, in base alle proprie esigenze.

Si parte dal Carnè (377 metri), seguendo il sentiero CAI 505 che, per carrareccia, sale di fronte al centro visita fino a via Angognano, la strada asfaltata sovrastante. Si gira a destra, verso ovest, uscendo dal Parco della Vena del Gesso Romagnola e si segue sempre la strada asfaltata sul largo crinale per raggiungere il valico della Valletta (382 metri).

Proseguendo, dopo qualche km oltrepassiamo anche la rinascimentale Torre Pratesi, sulla nostra sinistra fino a giungere dove la strada inizia la discesa per Cavina; qui si abbandona la strada, oltrepassando una sbarra, sulla sinistra, sempre seguendo il sentiero 505 per Monte Giometto (438 metri) e, con vari saliscendi, si giunge a Ca' di Bago. Costeggiando la dorsale si arriva ai ruderi della Torre di Calamello (613 metri) e, seguendo il crinale in mezzo a vasti rimboschimenti, si raggiunge Ca' di Malanca (721 metri), teatro di un sanguinoso scontro tra partigiani e tedeschi nell'ottobre 1944 e oggi Museo Storico della Resistenza (ANPI, sezione di Faenza).

Si prosegue per un breve tratto fino a incrociare la strada forestale, lasciandola subito per scendere, a destra, su una carrareccia contrassegnata G.C.R. (Grande Circuito della Romagna) che, in forte discesa, prima nel castagneto poi in mezzo al bosco ceduo di carpini neri e roverelle, infine su fondo molto sassoso, porta alla Costa dei Preti (443 metri), sul fondovalle.

Si prosegue, prendendo a destra su una strada bianca, fino a raggiungere il Poggio di Martin Fabbri, elegante agriturismo e posto tappa, da cui parte una rete di itine-

rari che copre la valle del Torrente Sintria. Si lascia il Poggio di Martin Fabbri, imboccando una carrareccia con segnavia G.C.R. a monte del fabbricato, in direzione ovest che, in salita, porta a Ca' Martinfabbro (558 metri).

Sempre in salita, si attraversa un castagneto per giungere a un bivio sul crinale, dove si gira a sinistra, sempre su una carrareccia che si abbandona, poco dopo, per imboccare un ripido sentiero, non troppo evidente, che porta alla cima di Monte Cece, la vetta più elevata del percorso (765 metri), ricoperta da fitti rimboschimenti di pini neri. Sempre immersi nella pineta si scende, con direzione ovest, lungo un crinale che, a destra, costeggia un enorme castagneto, fino a raggiungere un appostamento fisso di caccia; si prosegue su una carrareccia fino a Ca' Ruinate e a Porcellecchi di Sotto, sulla strada statale Casolana, al km 27.

Si prende la statale, a sinistra, attraversando il ponte sul Torrente Senio, si gira a destra, alla chiesa di Rivacciola (276 metri), dove si prende, in salita, la stradina con segnavia CAI 625 che oltrepassa subito l'omonima casa.

Si prosegue, sempre in salita, si gira a sinistra e si giunge a una selletta in vista della valle del Rio Mercatale; la dissestata mulattiera prosegue, simile a uno spettacolare corridoio fra due strati di arenaria verticalizzati e, dopo circa 45 minuti, si è alla casa Susinedola di Sopra. Subito dopo, trascurando la traccia principale, si svolta decisamente a destra, nel bosco che copre Monte San Lorenzo (683 metri).

Il sentiero continua ancora in salita per giungere su vasti pascoli dove è il rudere della casa colonica I Monti (671 metri), fiancheggiato da querce maestose.

Si scende ora per i pascoli, punteggiati di ginepri e rose canine, puntando alla casa Collina e, su una carrareccia che costeggia

La Berta; tra calanchi ed estesi vigneti di Sangiovese, si prosegue fino a incrociare via Pideura, che si prende girando a sinistra fino ad arrivare a una cresta calanchiva, affacciata sulla vallecchia del Rio Samba.

Qui la strada piega nettamente verso oriente e, in prossimità di Ca' Poggio, si abbandona per seguire un sentiero piuttosto stretto che si inerpica sulle creste dei ca-

un seminativo, si giunge a Groppazzo Nuovo (597 metri) e, sempre in discesa, a La Masera (471 metri). Su strada asfaltata, prendendo a destra in direzione Baffadi, agriturismo e posto tappa, si giunge alla Serra (338 metri) e alla chiesa di Santo Stefano Papa; si passa davanti al complesso, immettendosi nella strada asfaltata sottostante; si attraversa il Rio Cestina davanti al Mulino Balagaio, poi si sale e si giunge velocemente ai restaurati edifici di Budrio Vecchio (440 metri), ostello e posto tappa.

Si lascia il complesso di Budrio Vecchio salendo lungo la pista risistemata che sfiora i ruderi di Ca' Galassi e, in breve, porta ai margini orientali di Monte Carnevale (626 metri). Si gira a destra, in direzione est, seguendo lo stradello, con segnavia CAI 701, che corre sul crinale per Canovazza (619 metri) e la villetta della Croce (662 metri). Si abbandona la rotabile, a sinistra, per sa-

Cavalieri lungo il percorso della Corolla delle ginestre
(foto C. Asirelli).



lire lungo un sentiero che attraversa un rimboschimento di pini neri, con qualche pino silvestre, fino a Monte Battaglia (715 metri), con la torre medioevale e il memoriale ai partigiani della guerriglia dell'ottobre 1944. Si prosegue scendendo per lo stradello, prima ghiaiato poi asfaltato, verso Monte Badarello (606 metri) e il Passo del Prugno, sulla strada provinciale della Lavanda. Si scende per circa 1,5 km lungo la provinciale, in direzione Casola Valsenio, abbandonandola poi per voltare a sinistra su una larga strada, fino all'evidente pilastro di Roncosole.

Qui si scende ai margini del castagneto monumentale di Campiuno, entrando nuovamente nel Parco della Vena del Gesso Romagnola, per giungere al Monticello, agriturismo e posto tappa.

Da qui si prende la pista che, salendo a destra, porta alle case di Monte Battagliola (424 metri). Si prosegue in direzione nord sull'esatto spartiacque argilloso fra Torrente Senio e Fiume Santerno, raggiungendo i gessi in prossimità della sella di Ca' Budrio (434 metri), dove si incrocia il sentiero con segnavia CAI 705.

Imboccatolo, si scende nella dolina e, oltrepassato un masso di gesso, sotto cui si apre un evidente inghiottitoio, si prosegue e si sale sulla cresta della Vena del Gesso, da percorrere con attenzione fino in vista della chiesetta di Sasso Letroso. A metà circa di questo tratto scende un sentiero che porta a Mariano, agriturismo e posto tappa. Da Sasso Letroso si scende fino a Borgo Rivola, dove si attraversa la strada di fondovalle, prendendo il sentiero CAI 511 (vedi per la descrizione del percorso da qui in avanti) che conduce nuovamente al centro visita del Carnè.

Presso il rifugio di Ca' Carnè ha sede un altro posto tappa e, nelle vicinanze, si trova anche un agriturismo, anch'esso posto tappa, il Varnello.



I calanchi del Faentino visti dal sentiero per il centro visita Ca' Carné (foto P. Lucci).

lanchi, salendo e scendendo tra macchie di ginestre odorose e prati aridi, fino a un'altra casa colonica, Ca' Traversara, da cui parte una carraia ghiaia. Seguendola, dopo un po' si oltrepassa la seminascosta chiesa di Montecchio (sulla destra) e dopo un saliscendi si raggiunge il passo di Cannazeto, incrociando la strada via Rio Chiè che porta da Brisighella a Villa Vezzano. Si sale decisamente verso Monte San Rinaldo (247 metri), una vetta calanchiva ammantata di macchie di rose canine, ginestre, prugnoli e tamerici; da qui il sentiero ridiscende nuovamente e costeggia campi e calanchi fino alla località Case Varnello, da cui ci si può immettere nell'anello del Carné. Escludendo le soste, il tempo di percorrenza è di circa 5 ore.

Il sentiero CAI Luca Ghini: da Casalfiumanese alla Vena del Gesso

Il sentiero Luca Ghini (segnavia CAI S.L.G.), grande botanico imolese, parte dal parco di villa Malusardi, di fronte al municipio di Casalfiumanese, nel cui parcheggio è possibile lasciare l'automobile.

Una comoda scalinata porta al Rio Casale, da seguire verso monte fino a un ponticello pedonale che porta al parco di villa Masolini.

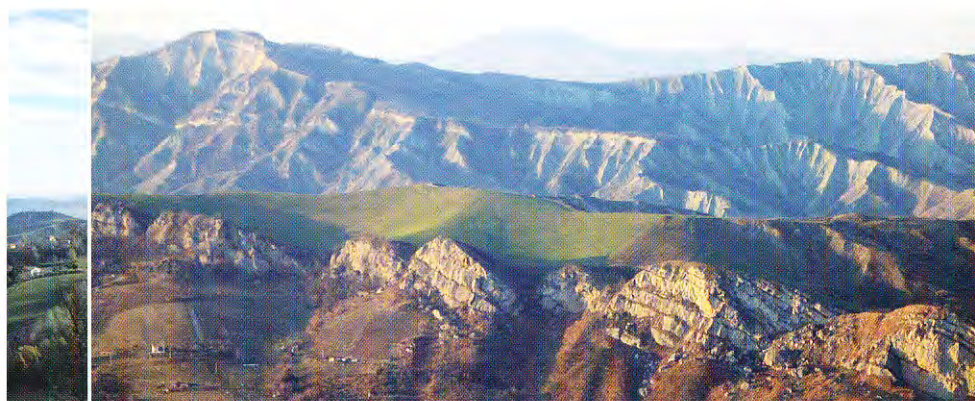
Dopo aver attraversato anche questo giardino, in abbandono come la stessa villa, si prende a destra per via Ceredola; poco avanti un sentiero sulla sinistra costeggia un oliveto e porta fino alla cresta dei calanchi affacciati sulla vallecchia del Rio Canale.

Si sale fino ai ruderi della casa colonica Baladelli di Sopra, per poi scendere ai Baladelli di Sotto, ove si taglia un campo per raggiungere un altro rudere, Ca' Frascari, dove ci si immette sull'anello di Monte Penzola.

Un itinerario urbano sui Gessi di Brisighella

di Stefano Piastra

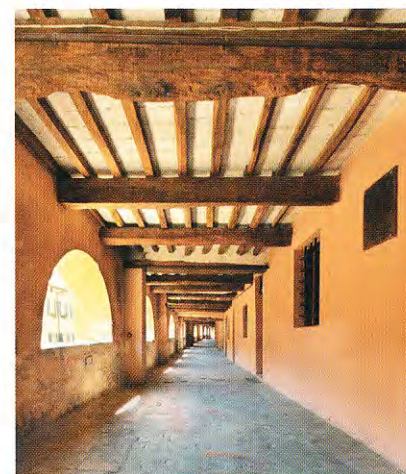
Una delle peculiarità che contraddistinguono l'area urbana di Brisighella va identificata nel fatto che il suo nucleo più antico, risalente al XIII-XIV secolo, sorge direttamente sugli affioramenti evaporitici del margine orientale della Vena del Gesso. Si



Monte Penzola e i calanchi di Casalfiumanese (foto P. Lucci).

tratta dunque del luogo ideale dove seguire un itinerario dedicato al secolare rapporto uomo-gessi. La passeggiata ad anello qui proposta non presenta difficoltà particolari, snodandosi tra scalinate e strade sterrate, e può essere effettuata comodamente in circa 1 ora, soste escluse.

L'escursione ha inizio da piazzetta Porta Gabalo, nei pressi di piazza Marconi, su cui si affaccia il municipio brisighellese: si sale una breve scalinata e, oltrepassata la cosiddetta "Porta delle Dame", ci si ritrova in un dedalo di vicoli pedonali e di sottoportici. È già possibile notare come la maggior parte delle abitazioni di questa sezione dell'area urbana sfrutti blocchi di gesso come materiale da costruzione e come siano attestate alcune case rupestri, letteralmente "scavate" nella parete gessosa. Proseguendo, ci si immette nella cosiddetta "Via degli Asini", nota presso i locali anche come "il Borgo": si tratta di una soluzione urbanistica singolare, caratterizzata da una strada sopraelevata ricavata all'interno di un corpo di fabbrica, illuminata sulla sinistra da regolari aperture semicirculari rivolte a sud, e dotata sulla destra degli ingressi alle abitazioni private. Il fondo stradale è sconnesso e impiega materiali disomogenei, forse di recupero; il soffitto è sorretto da poderose travi lignee. La "Via degli Asini", di origine medievale e forse ricavata sul tracciato delle originarie mura di Brisighella, deve verosimilmente il suo nome all'utilizzo da parte di birocciai e trasportatori di gesso, che anticamente passavano di qui diretti verso Faenza e la bassa valle del Lamone.



La Via degli Asini a Brisighella (foto P. Lucci).

Una volta percorsa la "Via degli Asini", si imbecca una scalinata in salita sulla destra. Salendo, si intravedono sempre sulla destra alcuni annessi e cavità artificiali ricavati alla base del colle gessoso. Si giunge quindi a una grande briglia in cemento: si tratta di un'opera di regolazione idraulica eseguita probabilmente intorno al 1940, allo scopo di prevenire piene e fenomeni di dissesto legati al Rio della Valle, corso d'acqua parzialmente tombato che nel 1830 e nel 1939 aveva arrecato ingenti danni al centro storico brisighellese. Si prende un'ennesima scalinata in salita sulla destra, e in dieci minuti circa si giunge sulla sommità del colle della Torre dell'Orologio. Quest'ultima è un edificio neogotico risalente al 1850, costruito sui ruderi di una fortificazione medievale attestata già nel Duecento, il *castrum Gissi*. L'interno della torre ad oggi non è agibile, ma sono in programma lavori per renderlo accessibile in futuro al pubblico. Affacciati da questa vetta, la vista spazia su gran parte della vallata del Lamone, permettendo di scorgere l'alta valle con la caratteristica sezione a "V" (chiaro segno della sua origine fluviale), alcuni edifici storici (Villa Spada e la Pieve del Thò), la sagoma di Monte Rontana e numerosi oliveti di recente impianto. Dal retro della Torre dell'Orologio si contempla invece la Rocca di Brisighella, un castello di origine medievale, ma rimaneggiato nel Cinquecento. Le morfologie subverticali del versante orientale del colle su cui il fortilizio sorge non sono naturali, bensì frutto dell'attività estrattiva di una cava di gesso, chiusa nel 1928 per evitare il crollo della Rocca stessa. A questo punto si imbecca una strada sterrata ricavata a mezza costa nel pendio della valle cieca del Rio della Valle, nella Formazione Argille Azzurre, sino a giungere al parcheggio automobilistico retrostante la Rocca. Di qui è possibile accedere al fortilizio, sino ad alcuni anni fa adibito a Museo del Lavoro Contadino e oggi dedicato alla storia di questo castello. Terminata la visita, meritano una sosta le due fornaci da gesso, attualmente in abbandono, poste alle spalle della Rocca. L'impianto di lavorazione minore (sulla sinistra, scendendo) è più antico, risalendo alla metà del XIX secolo; quello di fronte, maggiormente distante dal ca-

stello, si data con precisione al 1926. Entrambe le fornaci appartenevano alla famiglia di gessaroli locali Malpezzi. Proseguendo, si giunge sull'asfalto della Provinciale Monticino-Limisano, si volta a sinistra in discesa e si prende un agevole camminamento lastricato che parte dal parcheggio della Rocca riservato ai pullman. Sulla sinistra è visibile un sottoroccia annerito dal fumo: in esso va identificato un "fornello", ossia una piccola fornace da gesso temporanea. Il sentiero imboccato conduce a una scalinata; giunti a un bivio si volta a sinistra in salita, per poi ridiscendere attraverso una scalinata sino al centro storico di Brisighella. Una volta giunti nei pressi del centro, è possibile fare una breve deviazione in vicolo Saletti, alle spalle del teatro all'aperto di via Spada: di fronte al numero civico 5 è individuabile un portello metallico da cui proviene un rumore d'acqua. È qui ubicata la risorgente del sistema carsico della Tana della Volpe, i cui inghiottitoi sono posti sul fondo dell'omonima valle cieca situata tra i colli del Monticino e della Rocca. Le acque che in questo punto tornano a giorno (attualmente tombate) danno origine al Rio della Doccia, corso d'acqua in passato sfruttato dai brisighellesi per fini produttivi (lavorazione della seta), ma non per usi potabili, a causa dell'alta percentuale di solfati disciolti.

La Tanaccia

Visitando la Tanaccia si entra nel Parco della Vena del Gesso nel vero senso della parola, esplorando la grotta con la visita speleologica guidata che è possibile prenotare presso il centro visita Ca' Carné. Le visite sono organizzate dal centro visita Ca' Carné, con ritrovo presso il centro stesso o presso il capanno Speleologico posto lungo il sentiero che porta all'ingresso della grotta; per informazioni, giornate e orari, prenotazioni, rivolgersi al centro visita Ca' Carné.

Uscendo dal Carné ci si dirige verso Brisighella e, dopo circa 1 chilometro, si incontra, sulla sinistra, il parcheggio ben segna-

lato da cui parte il sentiero con cui si raggiungono il capanno Speleologico e l'ingresso della Tanaccia. Si scende nel boschetto di carpini raggiungendo dopo pochi minuti l'ingresso della caverna, sito di preziosi ritrovamenti archeologici, un'ampia volta di gesso ornata dalle belle fronde della lingua cervina. A poche decine di metri si apre la breve galleria artificiale che permette un agevole accesso all'interno alla grotta anche ai meno esperti; accompagnati dalle luci dei caschi e dalle guide speleologiche inizia qui l'esplorazione delle gallerie scavate nel gesso dal limpido torrente sotterraneo, ri-



L'ingresso della Tanaccia (foto P. Lucci).

manendo incantati da originali forme carsiche come pendenti, colate stalattitiche e concrezioni mammellonari. La facile escursione speleologica dura circa un'ora e attraversa la suggestiva

Sala delle Sabbie, ricca di pendenti di gesso, il grande Salone di Crollo, la Sala del Laghetto e la Sala Piatta, prodotta in seguito allo scollamento di due grandi banchi gessosi.

Giunti successivamente in via Naldi, in poche centinaia di metri si ritorna al punto di partenza dell'escursione.

Un itinerario tra i prodotti dell'agricoltura

Quest'itinerario è virtuale, riunisce una serie di suggerimenti su prodotti agricoli di straordinaria qualità da rintracciare nel territorio del parco. La ricerca di queste gemme preziose non è necessariamente collegata da un cammino materiale, da compiere con i piedi, ma da un percorso del gusto e del piacere.

Alcuni prodotti devono le loro peculiarità, il loro valore, al benefico clima mite dovuto ai versanti meridionali delle bancate di gesso, che garantiscono temperature invernali meno rigide; altri prendono profumi e aromi dai terreni argillosi dei calanchi o dalle erbe spontanee che crescono nella gariga ai piedi delle rupi.

L'olio di oliva extravergine di oliva di Brisighella DOP è un prodotto di straordinaria qualità, famoso in tutta Italia, prodotto esclusivamente dal frantoio sociale di Brisighella. La coltivazione dell'olivo a Brisighella, antica di secoli, è divenuta una consolidata tradizione, che contribuisce a connotare anche il paesaggio della vallata del Lamone, in particolare, e della Vena del Gesso Romagnola. L'olio extravergine di oliva di Brisighella DOP ha colore verde smeraldo, con riflessi dorati e sapore piccante e piacevolmente amarognolo. Viene ottenuto per spremitura a freddo di olive in maggioranza appartenenti alla sola, autoctona, varietà "Nostrana di Brisighella", in misura non inferiore al 90%. La produzione massima per ettaro è di 5.000 chilogrammi di olive, con una resa massima del 18% in olio. Le olive vengono raccolte rigorosamente a mano nel periodo tra il 5 novembre e il 20 dicembre di ogni anno, lavate e spremute entro quattro giorni dal raccolto. Oltre al classico Brisighella DOP, vengono prodotti anche altri oli, frutto di ulteriori selezioni, di procedimenti particolari di molitura e ottenuti, in alcuni casi, da altre tipiche varietà locali di olivo, come il Brisighello, il Nobildrupa e il Pieve di Thò.

Gli allevamenti di bovini e ovini presenti nel parco garantiscono una produzione di formaggi di grande qualità. Il profumo e il sapore di questi sono accentuati dalle erbe mediterranee che crescono lungo la dorsale gessosa, nei versanti esposti a meridione, in cui si trovano, appunto, i pascoli migliori. Tra i vari formaggi, di vacca, di pecora, di capra, misti, si segnala, in particolare, il pecorino romagnolo, formaggio a pasta semidura, prodotto in forme da 1 a 3 chilogrammi, con crosta sottile e gialla e pasta bianca, compatta e tenace. Nelle centinaia di ettari di pascoli ricompresi nel parco sono allevati, allo stato semibrado, pecore, vacche, capre, con utilizzo di razze vocate a produrre latte di qualità capace di trasformarsi in formaggio di pregio. Vengono prodotti formaggi tipici, con eccellenze ottenute da latte crudo biologico e lavorati artigianalmente con il solo latte prodotto in azienda.

La razza bovina Romagnola, allevata anche nelle colline circostanti il parco, presenta inconfondibile manto grigio chiaro, quasi bianco e corporatura possente, con muscolatura particolarmente sviluppata e corna lunghe. Questa razza bovina risale al V secolo d.C. ed è stata selezionata per l'uso come animale da lavoro. Attualmente viene allevata prevalentemente per la produzione di carni di ottima qualità, certificate con marchio IGP come Vitellone bianco dell'Appennino Centrale, che garantisce l'in-



La torre dell'Orologio a Brisighella
(foto P. Lucci).

tero ciclo di produzione, dall'allevamento alla vendita. È rustica e resistente ed è lasciata libera nei pascoli appenninici per gran parte dell'anno. La Romagnola è considerata la razza da carne meglio conformata al mondo. La carne presenta eccellenti qualità nutritive, colore roseo e, in particolare, una fine venatura che la rende unica.

La razza suina Mora romagnola è inconfondibile per il mantello marrone scuro tendente al nero a cui deve il nome. È una razza suina con corpo allungato, alta al garrese circa 80 centimetri e che raggiunge un peso di 250-300 chilogrammi. I verri, più piccoli delle scrofe, hanno zanne molto lunghe, che li fanno assomigliare a cinghiali. In ef-

fetti, la Mora romagnola è una razza più vicina al progenitore selvatico delle razze normalmente allevate dall'uomo. Fu allevata comunemente fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, poi l'utilizzo venne abbandonato e la razza rischiò l'estinzione, fino al recupero avvenuto in tempi recenti, a partire dagli anni Ottanta. La razza è molto rustica, adattabile per l'allevamento semibrado anche in territori difficili come la Vena del Gesso. Ha carni di ottima qualità e di sapore eccellente, leggermente più scure e venate di grasso rispetto ai suini normalmente allevati, ma molto più

La Grotta del Re Tiberio

La Grotta del Re Tiberio si affaccia sulla vallata del torrente Senio, nell'estremità occidentale del massiccio gessoso in cui svettano Monte Mauro e il Monte della Volpe.

Gli importanti ritrovamenti archeologici, che testimoniano una frequentazione millenaria di questa cavità, così come il nome evocativo di antiche leggende, hanno reso questa la grotta più celebre della Vena del Gesso romagnola. L'ingresso (tecnicamente si tratta di una risorgente carsica fossile) è ampio e spettacolare, a strapiombo sulla rupe rivolta verso Borgo Rivola e si raggiunge dopo una breve salita dal fondovalle del Senio, passeggiando tra folte macchie di ginestre. I primi sessanta

metri della grotta si presentano come una grande galleria orizzontale e sono facilmente accessibili a tutti, anche non speleologi e senza specifiche attrezzature. Sono particolarmente interessanti per la presenza di testimonianze archeologiche scavate nel gesso in epoca protostorica, a partire dall'Età del Rame e attraverso l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, tra cui varie nicchie artificiali, sedili e abbeveratoi o vere e proprie vaschette in cui si raccoglie l'acqua che stilla dalle pareti gessose, probabilmente legate a riti. La galleria si conclude nella Sala Gotica, dal diametro di circa 15 metri. Per le visite alla Grotta del Re Tiberio è necessario rivolgersi alla Rocca di Riolo Terme.

profumate e sapide, assai tenere e dolci. Sono particolarmente adatte per la produzione di salami, prosciutto e cotechino e, dal 2006, sono presidio SlowFood. Presso il macello di Brisighella avvengono tutte le operazioni di macellazione, lavorazione e stagionatura secondo un disciplinare certificato e garantito da un consorzio a cui sono associati gli allevatori locali e presso cui ha sede il Consorzio di tutela della Mora romagnola.

Le produzioni frutticole vedono localmente un elemento di spicco nell'albicocca, coltivata soprattutto nella vallata del Santerno, ma diffusa un po' in tutto il territorio del parco in cui, grazie al già ricordato microclima caldo garantito dalla Vena del Gesso, si ottengono frutti di particolare pregio. L'albicocco è una pianta adattabile ai suoli aridi e ai pendii assolati e, quindi, è in grado di svilupparsi e fruttificare mirabilmente nei terreni calanchivi a nord della Vena del Gesso. Le varietà più caratteristiche sono in primo luogo la Reale di Imola (che ormai occupa soltanto il 5% delle superfici ad albicocco), la Tonda di Tossignano, la Precoce di Imola, la Bella di Imola e altre. La coltivazione dell'albicocco in Romagna risale alla fine dell'Ottocento e, da allora, le dolci colline che si estendono ai piedi del versante settentrionale della Vena del Gesso ogni anno, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, si trasformano in uno spettacolare giardino fiorito di macchie rosa; anche le pesche e nettarine di Romagna IGP sono prodotte in tutto il territorio del parco e contribuiscono a colorare di rosa le colline all'arrivo della primavera. L'albicocca è frutto molto profumato, dal sapore dolce e delicato e dalla morbida consistenza della polpa. Il raccolto comincia in giugno con le varietà più precoci e si conclude in luglio-agosto con le tardive.

Il Museo Geologico del Monticino

Questo interessante museo geologico all'aperto è stato realizzato all'interno di una cava abbandonata, nei pressi di Brisighella, in corrispondenza del colle del Monticino, una delle propaggini orientali del Parco della Vena del Gesso Romagnola.

Le attività di cava hanno portato alla luce un prezioso patrimonio geologico, paleontologico e naturalistico, tanto che il museo rappresenta un sito di riferimento della comunità geologica internazionale per lo studio delle evaporiti messiniane, della geologia dell'Appennino romagnolo e della paleontologia. La parete di scavo della cava mostra chiaramente le bancate di gesso, messe in risalto dalla brillantezza dei cristalli di selenite, formati a più riprese nella seconda parte del Messiniano (Miocene superiore), tra 6 e 5,6 milioni di anni fa.

Il percorso di visita a questo particolare museo parte dal piccolo parcheggio posto ai piedi del santuario della Madonna del Mon-

ticino, raggiungibile dalla provinciale n. 23 che sale dal vicino paese di Brisighella in direzione di Riolo Terme.

Proseguendo lungo la stessa strada si trova, terminata la salita, un altro punto di ingresso al museo all'aperto (il piccolo parcheggio è sulla destra) da cui, attraversando la provinciale, si accede a una carraia in discesa che si inoltra nell'area espositiva naturale.

Nel sito affiorano tutte le cinque formazioni rocciose che costituiscono l'impalcatura dell'Appennino romagnolo: dalla più antica alla più recente è possibile osservare la Formazione Mamoso-arenacea, le Peliti eusiniche, la Gessoso-solfifera, la Formazione a Colombacci e le Argille Azzurre. Molto interessante è anche la spettacolare discordanza angolare visibile sul vecchio fronte di cava, con il diverso orientamento tra bancate di gesso e rocce argillose sovrastanti dovuto a imponenti fenomeni tettonici.

Il ritrovamento di maggiore interesse, tutta-

A questi frutti coltivati sul larga scala si aggiungono i rari e preziosi "frutti dimenticati" tradizionalmente utilizzati in particolare nella vallata del Senio, tra Riolo Terme e Casola Valsenio, sede del Giardino delle Erbe, come giuggiole, pere spadone, corniole, nespole, mele cotogne, corbezzoli, azzeruole, sorbe, pere volpine, uva spina, noci, nocciole, melagrane.

Tutta questa grande varietà di frutta permette la produzione di particolari marmellate, dalle tradizionali come *È savòr* o la mostarda romagnola di mele cotogne, alle più innovative, come la salsa di rovo e di gelso o la composta di corniole.

Legato al clima caldo e asciutto di questa parte dell'Appennino è un ortaggio caratteristico e tradizionale dell'area della Vena del Gesso Romagnola, lo scalogno di Romagna IGP, il cui areale di produzione comprende tutti i comuni del parco. Lo scalogno è parente della cipolla e dell'aglio, ma ha caratteristiche organolettiche



Il Museo Geologico all'aperto del Monticino (foto M. Costa).

via, è rappresentato dalla scoperta dei fossili di faune e flore marine e, soprattutto, continentali risalenti a circa 5 milioni e mezzo di anni fa, ritrovati all'interno dei crepacci portati allo scoperto dagli scavi. Tra gli altri, sono stati scoperti resti di coccodrilli, antilopi, rinoceronti, iene e scimmie.

Di interesse anche i fenomeni carsici: all'interno del Museo del Monticino si trova la piccola valle cieca con relativi inghiottitoio e grotta della Tana della Volpe.

Infine, vi sono alcuni relitti della storia dell'estrazione del gesso e dell'attività del-

l'uomo legata a questo prezioso minerale.

Tutta l'area è percorsa da un sentiero didattico ad anello, attrezzato con una ventina di pannelli esplicativi che accompagnano il visitatore alla scoperta della geologia e dei caratteri naturalistici non solo dell'ex cava ma anche della Vena del Gesso e delle colline circostanti. Sempre accessibile, è percorribile in circa 1 ora; in caso di pioggia può essere fangoso.

Naturalmente, qui come altrove è severamente vietato raccogliere minerali, rocce e fossili!

molto differenti; la particolare varietà romagnola, molto simile alla specie originale selvatica, ha bulbo violaceo lucido, ricoperto di una robusta cuticola marrone ramato e sapore molto intenso, quasi pungente e aromatico. Lo scalogno assorbe considerevoli quantità di zolfo, elemento minerale organico che ne caratterizza il sapore e l'odore e che è particolarmente abbondante proprio nei terreni vicini alla Vena del Gesso, essendo il gesso proprio composto di calcio e zolfo. Si raccoglie sempre manualmente, da metà giugno, per il consumo fresco, fino a metà luglio, per l'essiccazione al sole. Viene venduto sia fresco in mazzetti, sia secco in trecce o mazzetti, oppure conservato in vasi sott'aceto o sott'olio. Alcuni produttori vendono direttamente presso le proprie aziende lo scalogno di Romagna IGP all'interno del Parco della Vena del Gesso Romagnola.

Sulle argille aride e assolate dei calanchi viene tradizionalmente coltivato il carciofo moretto di Brisighella, antica e rustica varietà di carciofo, autoctona dell'area del Parco della Vena del Gesso Romagnola. Il sapore di questi piccoli carciofi coltivati quasi allo stato selvatico, senza alcun trattamento chimico, è leggermente amaro-gnolo, ma particolarmente fresco e fragrante.

Sul versante esposto a nord della Vena del Gesso, in particolare tra Borgo Rivola e Tossignano e nella zona di Campiuno, vi sono estesi e antichi castagneti, che garantiscono produzioni di marroni di elevata qualità, certificate dal marchio marrone di Castel del Rio IGP. La coltivazione del castagno è tipica della zona, in particolare della vallata del Santerno, dove è condotta da oltre 500 anni. Il castagno è un albero di grandi dimensioni e molto longevo (può vivere più di mille anni), che sviluppa in modo particolarmente imponente il tronco, raggiungendo comunemente diametri di oltre 2 metri, spesso con ampie cavità. La coltivazione è diffusa in tutta la catena appenninica italiana e anche sulle Alpi, generalmente tra i 300 e i 1.000 metri di quota. Il castagneto, invecchiando, diventa assai simile a un bosco naturale, tanto da essere addirittura protetto come habitat dall'Unione Europea; la produzione dei marroni non necessita di alcun trattamento chimico, né fertilizzante, né anticrittogamico o antiparassitario. Il marrone è un frutto più dolce e profumato delle comuni castagne e ha dimensioni maggiori, forma più oblunga e, soprattutto, una polpa finissima e più facilmente separabile dalla cuticola, che lo rende idoneo, oltre che per le tradizionali "bruciate" o caldarroste e per i marroni bolliti, anche per la produzione di farina con cui preparare il castagnaccio o la polenta di castagne.